

Quando Mr. Silvera si decide infine

1

Quando Mr. Silvera si decide infine (look, look, Mr. Silvera!) ad allentare la cintura di sicurezza e a protendersi sopra i suoi vicini per sbirciare dall'oblò, Venezia è ormai sparita; non vede che un lontano frammento di mare color alluminio e un immediato, massiccio trapezio d'alluminio, l'ala.

«The lagoon!» ripetono i turisti della sua e delle altre due comitive che riempiono il volo Z 114. «La lagune! A laguna!...»

Come sempre, è per loro indispensabile nominare, più che vedere, le città e i templi e le statue e gli affreschi e le cascate e le isole e tutte le terre e le acque che pagano per visitare. Look, look, the Coliseum, the Sixtine Chapel, the Casbah, les Pyramides, la Tour de Pise, the lagoon... Sembrano invocazioni per suscitare cose immaginarie, farle esistere per pochi istanti prima che si ritraggano dal cerchio magico. In cinque o sei, cercano naturalmente di trattenerne per sempre la laguna, con le loro cineprese e macchine fotografiche.

Indifferente a queste illusioni, Mr. Silvera si risistema al suo posto, le lunghe gambe tese di sghembo nel passaggio tra i sedili, un sorriso benevolmente automatico pronto a scattare. Visto di profilo è un uomo sui quarant'anni, alto e magro, con una nitida testa da medaglia,

le spalle leggermente curve di uno sportivo, per esempio un accanito giocatore di tennis, che a un certo punto, per una certa ragione, abbia smesso completamente; oppure invece di uno scacchista, piegato da lunghe meditazioni sull'alfiere. Le sue mani sottili, delicate e nervose fanno pensare al poker e alla roulette, ma anche a sapienti contatti con porcellane, pergamene, strumenti musicali; e con calze femminili, con sete e pizzi e ardui fermagli di collane.

Un uomo insolito, che fa blandamente (stoicamente?) un mestiere per lui un po' incongruo, un po' meschino. Capocomitiva. Accompagnatore e animatore turistico. Di solito li scelgono più giovani, gli altri due gruppi del volo Z 114 hanno per guida una ragazza che ride sempre e una specie di tozzo contadinello con un ciuffo biondissimo sugli occhi.

Silvera ha preso in consegna la sua comitiva stamattina alle 6 e 15, davanti alla sede della Imperial Grand Tours, l'agenzia londinese di viaggi per la quale lavora da qualche tempo. Gli è bastato il tragitto in pullman fino all'aeroporto di Heathrow per far conoscenza con queste 28 persone, o piuttosto, per incasellarle nella sua memoria, che è notevole e abituata a classificazioni istantanee. Solita gente, solita clientela dell'Imperial, pensionati, piccoli bottegai, piccoli impiegati, artigiani, di nazionalità ricorrenti: inglesi e francesi in maggioranza, ma anche sudamericani e canadesi, qualche scandinavo, due giamaicani, due indiani, un portoghese con la figlia adolescente che non stacca mai da Mr. Silvera i suoi grandi occhi notturni. Anche i nomi sono sempre gli stessi, Johnson, Torres, Pereira, Petersen, Singh, Durand...

Il volo Z 114 ha fatto scalo due volte, a Bruxelles e a Ginevra, raccogliendo le altre comitive; a Ginevra ha imbarcato anche tre passeggeri in lista d'attesa, il cui volo per Venezia e Atene era stato cancellato. Due uomini d'affari greci

e una donna italiana, che ora siede alla stessa altezza di Mr. Silvera, dall'altra parte del passaggio centrale.

Una hostess dai larghi fianchi percorre in fretta questo corridoio, cerca gli ultimi bicchieri di carta da portar via, e Silvera ritira di scatto le sue lunghe gambe, le sorride. Ma lei resta col suo broncio appuntito, assorta in congetture amorose o, più probabilmente, in rancori sindacali.

Silvera si stringe di un filo nelle spalle, fa ruotare di un niente il suo sorriso, e l'italiana, dall'altra parte del passaggio, glielo ricambia. Sono finiti – si dicono i loro occhi maliziosi, rassegnati – i tempi in cui i passeggeri venivano trattati con riguardi da grande albergo, con premurosità da asilo nido; e d'altra parte, che cosa si può pretendere con dei passeggeri, con delle imbarcate di turisti di questo genere? È già tanto che li facciano arrivare fino a Venezia, per quello che hanno sborsato.

L'apparecchio tocca terra, frena in un gran soffio rabbioso, rallenta lungo l'orlo della laguna.

«Well,» mormora alzandosi Mr. Silvera «well...»

L'alta statura sembra dargli una vaga superiorità, smentita dalla giacchetta di tweed molto liso, dai piccoli buchi bruciacchiati sul davanti dell'impermeabile che sta infilando. La ragazza che ride sempre già si affanna con la sua comitiva; il contadino biondo raccomanda la disciplina e la calma al suo branco, che è il più numeroso.

«Well» sospira Mr. Silvera tirando giù la sua borsa.

S'accorge che anche la sua vicina italiana sta cercando di arrivare a un suo valigiotto e lo tira giù lui, glielo porge cavalleresco.

«Thank you» dice la donna.

«Ah» dice Mr. Silvera, gli occhi lontani.

Poi viene inghiottito dal suo gruppo, please, please, Mr. Silvera, ci sono soprabiti e sciarpe da recuperare, sacche da estrarre dai ripostigli, pacchi dimenticati sotto i sedili, e gl'impazienti da trattenerne, i ritardatari da pungolare. La fi-

glia del portoghese lo segue a capo chino fissandolo di sotto le bellissime ciglia nere, e viene "contata" in fondo alla scaletta di sbarco, dove Mr. Silvera e i due altri capigruppo sono fermi nel vento a dividere le loro genti.

Ma non è a lei che Mr. Silvera porge la mano per farle scendere l'ultimo scalino. L'omaggio (eseguito con malinconico distacco, con un'indefinibile ombra di complicità) è per la signora italiana.

«Thank you» ripete lei, seria.

«Ah» mormora, senza guardarla, Mr. Silvera.

Se ne va verso l'aerostazione alla testa dei suoi, che tutti camminano voltati verso il vasto alluminio della laguna perché neppure un centesimo di quella tariffa economica vada perduto. Il gruppo della ragazza francese li ha preceduti al controllo passaporti e alla dogana, ma poi le cose scorrono via senza inciampi, nessuno in realtà controlla niente, e al di là delle barriere ecco già Mr. Silvera che coagula ancora una volta i suoi 28, gl'impedisce di disperdersi fra gabinetti e bar.

«No, no,» dice indulgente «no cappuccino, please, no vino.»

Di nuovo escono nel vento, e sul piazzale alcuni pullman sono in attesa. Ma loro sbandano verso la laguna, che comincia a pochi metri sulla sinistra e svanisce laggiù, contro un orizzonte lanuginoso. Attraccati a un pontile dondolano in mezzo ai gabbiani quattro o cinque snelli motoscafi, con bandierina a poppa.

«Taxi?» chiede uno dei marinai. «Venedig, taxi? Taxì Venice?» ripete indicando un punto lontano, di là dalle acque.

Poco più avanti, la comitiva del contadino biondo si lascia cadere con strilli e risate a bordo di un panciuto barcone cabinato.

Una protesta si propaga negli occhi dei 28. E noi?

«No boat,» dice risoluto Mr. Silvera «no boat, no barco, sorry.»

I prezzi che pratica l'Imperial, spiega, non consentono l'arrivo a Venezia per mare, attraverso la grigia laguna. Per l'Imperial c'è un bel pullman italiano, a fine italian coach, tutto rosso, che passerà sul famoso ponte.

«A famous bridge?» si consolano i 28.

Sì, il più lungo d'Europa, mente Mr. Silvera, respingendoli verso la terraferma. Lui resterà qui ancora un momento a controllare che i bagagli siano correttamente caricati sulla motobarca della cooperativa facchini, e correttamente avviati a destinazione.

Adesso è solo sul pontile e guarda la laguna come un principe, un condottiero che ne prenda infine possesso; o che invece si congedi da lei, che l'abbia perduta per sempre? Uno dei motoscafi si stacca da riva, traccia sull'acqua un'elegante parabola e punta veloce su Venezia fra le strida dei gabbiani. Vicino alla bandiera di poppa c'è, per l'ultima volta, l'italiana del volo Z 114, ci sono io.

«Ah» mormora Mr. Silvera.

E non risponde al mio saluto, non alza la mano, mentre il suo impermeabile sbatte come un frusto vessillo grigio nel vento di novembre.

Così l'ho conosciuto, così l'ho visto per la prima e (credevo) per l'ultima volta.

2

Io non avevo dato peso, allora, al fatto che Mr. Silvera facesse il capocomitiva, l'accompagnatore, l'animatore turistico o come altro diavolo si dica. In mezzo a quella plebe volante, l'avevo per forza notato alla prima occhiata e registrato con interesse quasi professionale, lui e il suo profilo da medaglia antica; ma senza incuriosirmene di più, senza starmi a chiedere come fosse finito con quegli abbruttiti che lo interpellavano in continuazione: Mr. Silvera, Mr. Silvera! L'avevo infilato in un immaginario, personale catalogo d'a-

sta, con la definizione “viaggiatore insolito, perfino un po’ misterioso”, e m’ero poi rimessa a pensare agli affari miei.

Adesso naturalmente non so dire che impressione m’avrebbe lasciato, se l’avessi considerato innanzitutto sotto l’angolo di quel suo, chiamiamolo così, mestiere. Che va benissimo, intendiamoci, per studenti con pochi soldi che vogliono girare il mondo d’estate (il figlio di Rosy, una figlia dei miei cugini Macchi, l’hanno fatto per anni), ma che in novembre, praticato da adulti con comitive di quel livello, si può definire soltanto miserabile. È probabile che mi sarebbe scaduto senza rimedio, il signor Silvera. L’avrei liquidato con un pensierino commiserativo del tipo: “guarda quel poveraccio, cosa gli tocca fare coi capelli grigi”; o forse, dato il cognome: “pensa te quel povero sefardita a cosa s’è ridotto per campare”. Un fallito, un morto di fame, un *bum*. E da questo genere di prime impressioni un uomo non si rialza più. Quindi: *dopo*, le cose sarebbero andate in tutt’altro modo; anzi, probabilmente, non sarebbero andate da nessuna parte.

Invece, grazie a quella mia fortuita o un po’ assonnata disattenzione, eccomi qui a riflettere sul *mio* mestiere, chiamiamolo così, e a trovargli significativi punti di somiglianza col suo. È un mestiere non meno vagabondo. Un mestiere in cui bisogna ingraziarsi allo stesso modo la clientela, mandar giù rospi e umiliazioni, sempre disposti a blandire, lusingare, placare, lisciare delle persone perfettamente orride. È un mestiere che ti porta a frequentare la bellezza, a cercarla, valorizzarla, illustrarla con assoluta indifferenza, senza in realtà più vederla. Forse esagero, ma l’unica differenza tra un accompagnatore turistico e me mi pare questa, adesso: che quello viene retribuito con un “fisso” ridicolo e qualche mancia meschina, mentre me mi pagano con crepitanti assegni su banche prestigiose.

Di lì la separazione: lui col suo gregge sul vaporetto, io in motoscafo al mio albergo sul Canal Grande, la finizio-

ne di un'accoglienza d'altri tempi: come sta, di nuovo veneziana, è andato bene il viaggio, ha visto che tempo, c'è un po' di posta per lei, le preparo un manhattan, un tè cinese? Cose così, dette con quella familiarità professionale destinata a farmi sentire "a casa mia" anche a distanza di mesi. E il vecchio valletto Tommaso, che manovra l'ascensore con la gravità e solennità d'un ciambellano addetto alla mongolfiera di Luigi XVI, sentenziando come tra sé: "Sempre più bella".

Sa fare il suo mestiere, ti dice una frase del genere ma lasciandoti capire che è la traduzione in lingua grandalberghiera di un vernacolare "urca", o d'una più cruda espressione che gli sale dai consunti lombi (ma sono poi tanto consunti?).

Io controllai di sfuggita nelle generose, onnipresenti specchiere dorate, constatando che anche loro sapevano fare il loro mestiere. Vidi (e subito catalogai, senza dimenticare la "bella cornice in stile coevo") un *Ritratto di giovane donna* assegnabile a "Maestro toscano o umbro del primo '500", con influssi botticelliani e lippeschi da una parte, perugineschi dall'altra. Raffaellino del Garbo? A prescindere dall'"ensemble de voyage" di scuola francogiapponese (Isseymiyake), la ritrattata presentava infatti spiccate affinità con diverse Madonne di questo artista, oltretutto con la bionda e avvincente *Dama di profilo* che il Berenson (seguito dal mio amico Zeri) gli attribuisce nella collezione della baronessa Rothschild a Parigi. Un ritratto tanto più soddisfacente in quanto, avendo Raffaellino, o chi per lui, cortesemente ommesso l'"AETATIS SUAE XXXIV", gli anni si potevano senz'altro ricondurre a XXX e anche meno.

Sui folti tappeti incrociammo dei giapponesi procedenti in silenzio e in doppia fila, come educande. Tutti uomini, tutti vestiti di scuro.

«Almeno loro non fanno baccano» osservò Tommaso con condiscendenza.

«Ne avete molti anche fuori stagione?»

«Sempre di più, in tutte le stagioni. Mah? Dice che sono turisti, ma per me vengono qui a copiarsi Venezia. Vedrà che un giorno o l'altro si metteranno a fabbricarne una loro, un'imitazione perfetta.

Ma subito si pentì del suo scherzo, che del resto doveva aver già fatto con successo chissà quante volte.

«Venezia non si può imitare» disse fieramente.

Eppure la sua è un'impressione che qualche volta ho anch'io, in questa città troppo guardata: come se quei milioni e milioni di pupille ammiranti avessero lo stesso impercettibile e perpetuo potere di erosione delle onde, ogni occhiata un granellino di Venezia rubato, succhiato via...

*
* * *

Senza nemmeno disfare le valige, telefonai a Chiara per farmi confermare l'appuntamento del pomeriggio. Dovevo visitare una collezione di quadri antichi, ma di valore ancora non accertato, e cercare eventualmente di assicurarne la vendita a Fowke's, la casa d'aste per cui lavoro. Chiara è la nostra corrispondente locale e l'appuntamento me l'ero già fatto confermare due giorni prima. Ma a Venezia non si sa mai. In questa città dove la fretta è sconosciuta, tutto può sempre essere rimandato a lunedì prossimo.

«Pronto, Chiara? Ho rischiato di rimanere a terra ma sono qui. Allora va bene per le tre?»

Stetti a sentire col previsto disappunto (il disappunto in questo mestiere è la regola) come le tre andassero sempre benissimo, ma non andassero affatto i quadri: altri l'avevano ormai vista, quella vantata "collezione Zuanich", e l'avevano trovata una mera raccolta di croste.

«Autenticamente sei o settecentesche, mi dicono, ma croste.»